

*Presto forse diremo*

## **“C'ERA UNA VOLTA IL BAGLIO PAPUZZI”**

A metà del versante che da Valderice scende verso Bonagia e il suo mare, a un centinaio di metri d'altezza, si ergeva sostanzialmente intatto, sino ad una ventina d'anni fa, il Baglio Papuzzi (o, com'è scritto in talune carte topografiche, Papuzze: il nome probabilmente deriva dalle papuzze delle fave secche, che in qualche periodo dovevano esser gigantesche o abbondare in qualcuno di quei magazzini).

Adesso, si avvia rapidamente a diventare un cumulo di rovine; come rovine più o meno sono diventati tanti altri “beni culturali” che una volta arricchivano le nostre zone: a nord-est del Baglio Papuzzi, ad esempio, un oratorio vicino al “Castello” - com'è chiamato per via delle sue merlature il Baglio Palazzuleddu, pur esso in rovina -, è ridotto al solo muro, peraltro malamente puntellato, su cui un affresco di discreta fattura con Madonna, a causa del vento umido e della pioggia, va perdendo pian piano i suoi colori.

La valle, che si stende tra il monte S. Giuliano e la frazione di S. Andrea, una volta ricca di acque e coltivata prevalentemente a ulivi, mandorli e carrubi, ma anche vocata alla pastorizia, era dominata dalla mole del Baglio, che ne era il perno principale della vita, e in particolare dell'economia: un vero e proprio castello “medievale”, specialmente per chi l'osservava dal basso o dai lati, caratterizzato da una torre merlata, da muri solidi, da numerosi locali - alcuni dei quali molto ampi -, una meridiana in verità piuttosto recente, un cortile lastricato come i cortili e le vie di Erice.

Quando, nel 1975, a poche centinaia di metri a nord-est del Baglio, e a pochi passi dal “Castello”, costruì una casa tra ulivi abbandonati, il Baglio era interamente in piedi, e pareva un gigante ancora in forze, anche se cominciava a dar segni di vecchiaia: a guardar da lontano, qualche finestra senza infisso, tetti anneriti, muri screpolati, erbacce ed alberi incolti o bruciacchiati nelle vicinanze... Lo visitai subito, e ne rimasi impressionato: per la veduta, che offriva l'incanto del mare e della costa che da Bonagia va al monte Cofano e anche oltre, alla lingua sulla cui estremità sorge il faro di S. Vito Lo Capo; per il numero e l'ampiezza di non pochi locali; per i pezzi che conservava d'un frantoio; per un pozzo

di rilevante diametro nelle vicinanze (un altro era ormai seminterrato); per i numerosi segni dell'antico splendore.

Qualche tempo dopo, una classe della succursale di Bonagia della Scuola media di Valderice, sotto la guida del prof. Francesco Paolo Gandolfo, dedicò al Baglio un articolo sulla "rivista" pubblicata annualmente dalla Scuola(1), dopo aver visitato quel che rimaneva del Baglio e interrogato un contadino, Giuseppe Bica, che abita stabilmente con la famiglia a pochissima distanza da esso, che, si può dire, vi è cresciuto da ragazzo e ne costituisce la principale memoria storica.

A quel che ho visto personalmente nel Baglio, all'articolo dei ragazzi e alle rivelazioni dell'amico Bica debbo le notizie che su di esso, molto succintamente, riporto qui di séguito.

Si accede al Baglio, che deve essere stato costruito tra la fine del '600 e i primi del '700 (su questo mancano, che io sappia, dati precisi) e presso cui si trova un abbeveratoio alimentato da una gebbia, si accede al Baglio, dunque, attraverso un arco a sesto acuto, sormontato da uno stemma in cui è scritto: "S. TERESA ORA P.N.", cioè "S. Teresa prega per noi": la preghiera a S. Teresa si spiega con il fatto che il Baglio apparteneva all'omonima parecchiata. L'arco, una volta, era chiuso da un portone in legno ricoperto da una lastra metallica e reso più solido, dall'interno, da una spranga di ferro mobile; immette in un cortile lastricato in cui si aprono due scale esterne e parecchie porte. Queste ultime conducono a diversi magazzini, una volta destinati, in genere, a deposito dei vari prodotti o derrate; in uno funzionava, l'ho ricordato, un frantoio, di cui sono visibili alcuni segni: ad esempio, una grossa macina in pietra per schiacciare le olive ed una pressa per spremerele (in questo locale è presente una nicchia votiva, in cui s'intravede un dipinto). In un locale vicino, l'olio veniva fatto riposare, con la separazione da esso dell'acqua.

La torre, a due piani, con scala mobile, era, come già detto, merlata, e presentava diverse feritoie: il che fa pensare che il Baglio avesse, anche, una funzione di difesa. Al Baglio apparteneva una costruzione abitativa, che all'interno è stata ristrutturata, e sino a poco tempo fa abitata, sia pure non stabilmente, da un'anziana signora svizzera.

I proprietari del Baglio sono, per usare un'espressione nostra, più numerosi delle persone che hanno ammazzato nostro Signore, e forse

(1) Si veda *Valderice '93*, pp. 49-52.



principalmente per questo il Baglio va in rovina. Ma penso che la Regione, o la Provincia, o il Comune hanno il potere e i mezzi per intervenire, al fine di conservare nel modo migliore possibile quel "bene". I ragazzi, nell'articolo a cui ho fatto cenno, hanno proposto che diventi sede di un Museo della civiltà contadina fiorita intorno ad esso, con inseriti, anche, i numerosi e importanti reperti che la Scuola ha raccolto nel suo Museo dell'artigianato. Proposta che merita di essere raccolta e presa in esame. Con la costruzione o il miglioramento delle infrastrutture occorrenti, e in collegamento con il Museo costituito dal Mulino Excelsior e, se possibile, da altri mulini dei dintorni, potrebbe anzi diventare molto di più.

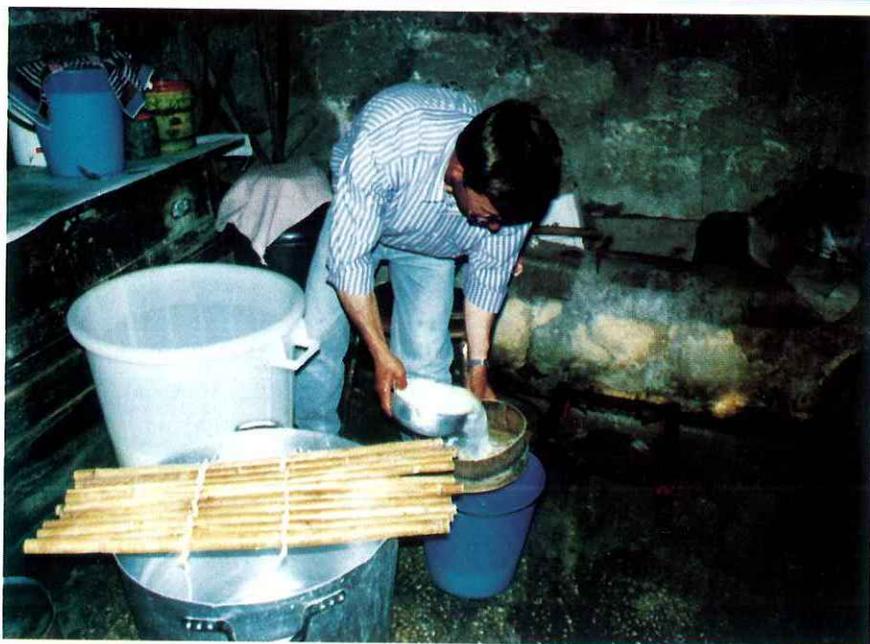
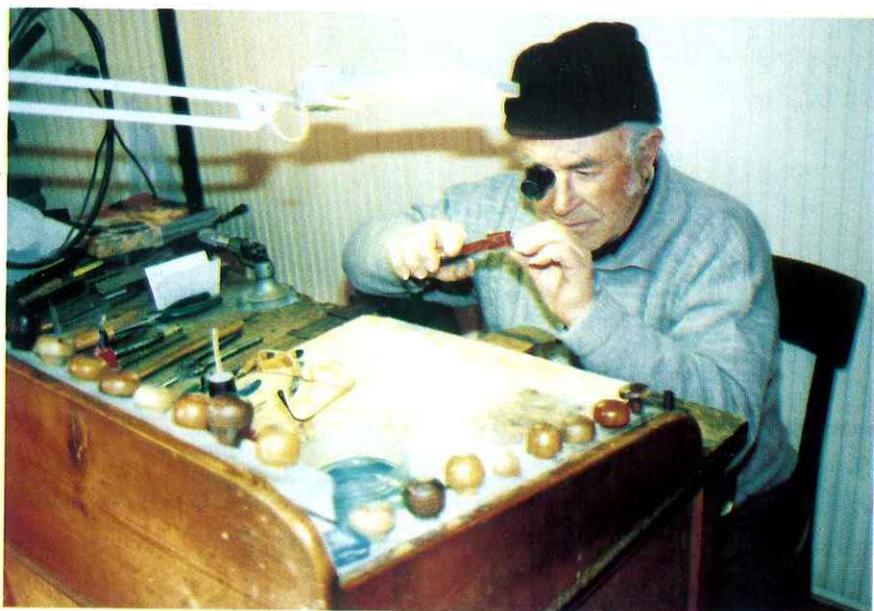
ROCCO FODALE



**Baglio Papuzzi: stemma**

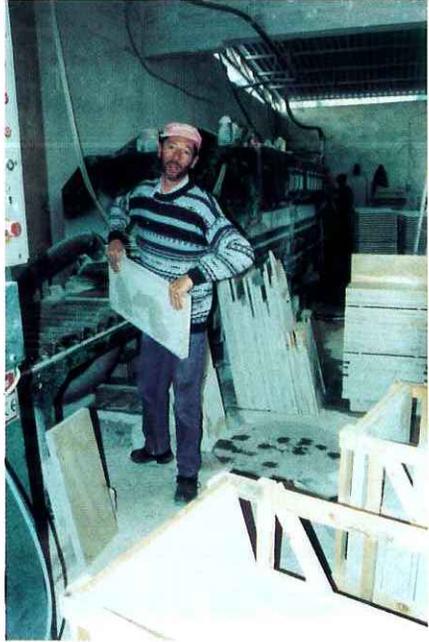
## LAVORO RURALE E ARTIGIANO

*di Enzo Barraco*









## IL CARRETTO SICILIANO

Nei primissimi giorni di scuola, quando, accompagnati dagli insegnanti, abbiamo visitato la nostra scuola per conoscerla meglio, ci siamo accorti della presenza di un mezzo di trasporto che è ormai scomparso da molto tempo dalle nostre strade affollate da automobili, camion, motorini e autobus. La curiosità ci ha spinti ad interessarcene ed abbiamo così appreso tante nuove conoscenze sul carretto siciliano.

Era un veicolo a due ruote, senza molle, destinato al trasporto di carichi non molto pesanti e costruito in modo da essere trainato da un solo animale. I suoi principali elementi erano: le ruote, le stanghe, la cassa e le sponde o fiancate. Le ruote erano piuttosto grandi per poter più facilmente affrontare i dislivelli. Le stanghe erano dei travicelli in legno fra i quali si attaccava l'animale da traino. La cassa veniva utilizzata per il trasporto del carico, mentre le sponde o fiancate servivano a chiudere la cassa. Queste ultime erano le parti che venivano decorate a colori con scene generalmente tratte dalla storia dei paladini di Carlo Magno, dalla Bibbia, dalla vita di S. Rosalia; anche altre parti del carretto erano decorate con arabeschi e figure che costituiscono un caratteristico elemento del folclore siciliano.

Il carretto era adibito al trasporto delle merci più svariate; molto comune era l'uso come mezzo di trasporto agricolo. A metà dell'Ottocento i collegamenti commerciali tra la città e la campagna erano quasi esclusivamente assicurati dai carretti.

Il carretto serviva anche per il trasporto di persone, però non vi salivano i nobili ed i borghesi che preferivano le carrozze assai più comode e belle; il popolo, invece, ne faceva largo uso. Si ricorreva al carretto anche nelle festività: in queste occasioni il carrettiere metteva delle assi alle fiancate, faceva sedere su queste panche tutta la famiglia e con essa si recava nel paese in cui si celebrava la festa, al mare o in campagna; poiché i percorsi compiuti erano spesso lunghi, il passatempo preferito era il canto. Di quei canti riportiamo alcuni famosi versi:

*Vogghiu cantari na canzuna di minzogna  
Ca di minzogna la vogghiu finiri.  
Mi cercu sutta un peri di ranatu  
Stennu la manu e trovu na lumia.  
N'âti vistu peri di pira fari puma?  
Preuli caricati di cirasi?  
Ddocu a sta banna iò ntisi na vuci:*

*i succi s'ammazzavanu a cutiddati.  
Ddocu a sta banna iò ntisi na vuci:  
ca na musca rumpiu setti cannati.*

*Lu sabbatu si chiama allegra cori,  
biatu cu avi beddi li muggheri.  
Cu l'avi bedda ci veni lu cori  
Cu l'avi laria lu friddu e la frevi  
Pigghiatili beddi e cu lu cori,  
nun vi curati di robba e dinari.  
La robba si nni va comu lu ventu,  
ma di la bedda ti nni po' priari*

*Mennula cavaliere maturata,  
Rusidda si chiama la me' zita.  
A na fonti fusti vattiata  
Cu panni r'oru e fasci ri sita.  
Rusidda rammilla na vasata:  
ca mortu sugnu, mi runi la vita.*

ALESSIA MAGGIO, MARIA C. MORICI,  
DEBORA ODDO, 1° B



Il carretto siciliano custodito nel Museo dell'artigianato